

Quando a sinistra si ragiona di Cuba, si mettono in moto forti emozioni, si vuole continuare a nutrire speranze anche a dispetto dell'evidenza e si cerca di addurre tutte le giustificazioni possibili agli insuccessi sociali ed economici, come l'amante che vuole nascondere la delusione del primo amore. Il giustificazionismo filocubano usa due argomenti: il primo è l'accerchiamento internazionale dell'Isola ad opera degli Stati Uniti, il secondo il successo del modello sociale cubano. Cuba sembra imporsi come un caso di trade-off tra giustizia sociale e libertà politica e tra giustizia sociale ed efficienza economica. Io credo che i diritti civili e la libertà politica non possano essere sacrificati sull'altare della giustizia sociale. Ma di questo non parlerò. Parlerò dell'altro tema, quello del trade-off tra giustizia sociale ed efficienza economica. La mia tesi è che l'efficienza economica è una condizione necessaria (anche se certo non sufficiente) per la giustizia sociale, che in Cuba l'efficienza economica è molto modesta e la giustizia sociale, superiore che in altri paesi ad analogo livello di reddito, è stata possibile perché l'economia è stata ampiamente sussidiata. Ora che non lo è più la stessa giustizia sociale vacilla.

Gli indicatori sociali pongono l'Isola al di sopra dei paesi ad analogo reddito pro-capite, al di sopra di molti paesi del Caribe e di molti paesi anche molto più ricchi dell'America Latina. L'aspettativa di vita alla nascita è di 76 anni, la mortalità infantile è 9 per mille, il tasso di analfabetismo adulto il 3%. Da un confronto con alcuni altri significativi paesi del Caribe (Repubblica Dominicana, Puerto Rico, Costa

Cuba, l'economia del declino

C'era la speranza che un paese piccolo dell'area tropicale potesse crescere veloce e con grande equilibrio sociale, ma ora...

FERDINANDO TARGETTI

Rica e Panama), colpisce soprattutto il basso tasso di mortalità infantile di Cuba, gli altri indicatori sono migliori, ma non molto diversi da quelli degli altri paesi, ad eccezione della Repubblica Dominicana ove tutti gli indicatori sono molto peggiori. Va aggiunto che a Cuba la distribuzione del reddito è stata molto egualitaria, i privilegi modesti e la corruzione abbastanza contenuta, anche se è ovvio che tanto più un'economia è dirigistica e il principio vigente è che tutto quello che non è esplicitamente consentito è vietato e tanto più il tarlo della corruzione si inserisce a tutti i livelli della società.

Diverso il discorso sulla performance di lungo periodo. Il reddito pro-capite dei paesi citati varia in un ventaglio che va (dati 2000) da 2.200 dollari annui per la Repubblica Dominicana fino ai 4.000 del Costa Rica (ventaglio che è tra i 6.000 e gli 8.000 in termini di parità di poteri d'acquisto), mentre la Banca Mondiale stima che Cuba si situi nella categoria dei paesi tra i 750 e i 2.900 dollari annui. E, si noti, Cuba negli anni '60 aveva un reddito pro-capite maggiore del paese del confronto. Le analisi recenti di teoria dello sviluppo hanno attribuito molta importanza nella spiegazione della crescita, non solo all'accumula-

zione di capitale fisico, ma anche al capitale umano e quindi all'educazione, ma se il capitale umano rimane inutilizzato, l'investimento in educazione ha un rendimento modesto e gli effetti sulla crescita del reddito non si fanno sentire. Questa è la ragione per la quale esiste anche una correlazione diretta tra la velocità di crescita e i diritti di proprietà. A parità di educazione i paesi ad economia di mercato con diritti di proprietà sviluppati crescono di più. Questa è una importante ragione che spiega perché l'economia cubana, malgrado l'elevato investimento in capitale umano, si è sviluppata in modo molto modesto. Le potenzialità rimanevano inespresse.

C'è chi dice invece che la causa della cattiva performance dell'economia cubana va ricercata nell'embargo americano. Io credo che sia una proposizione senza molto senso. Infatti l'embargo non impedisce a Cuba di commerciare con quasi 150 paesi e di avere consistenti flussi turistici da Canada, Messico, Italia, Spagna, Francia e

Germania. L'embargo, si ricorda, iniziò nell'estate del 1960, e si intensificò nel 1992, con la legge che prende il nome dal deputato democratico Torricelli, ma l'embargo era già violato negli anni '70 da Messico, Canada e Giappone che concedevano anche crediti a Cuba (i crediti smisero di essere concessi quando dal 1986 i cubani smisero di pagare gli interessi sul debito). La realtà vera è che se Cuba producesse merci vendibili, le venderebbe al resto del mondo, Usa esclusi. Peraltro è corretto sostenere che la miopia azione politica americana di porre l'embargo nel 1960 ha svolto un ruolo nefasto per l'economia cubana, ma il motivo è che con quell'azione Cuba è stata spinta nelle braccia dell'Unione sovietica. Non che i sovietici non fossero generosi con Cuba, al contrario, l'Urss acquistava zucchero da Cuba a prezzi monevari più alti di quelli vigenti sul mercato internazionale e vendeva petrolio a Cuba a prezzi più bassi. Ma questa generosità (offerta in cambio di una importante alleanza politico-strategi-

ca in un mondo bipolare) ha indotto Cuba ad accentuare la monocultura dello zucchero (negli anni '70 e '80 il 92% delle esportazioni cubane erano costituite da zucchero). Il grado di dipendenza era totale: se i cubani avessero esportato il loro zucchero a prezzi internazionali avrebbero importato circa 2,5 milioni di tonnellate di grano, mentre l'Urss gliene era solita fornire circa 13 milioni. Una ricerca di dottorato su Cuba ha stimato che all'inizio degli anni '90 il sussidio sovietico fosse dell'ordine del 30% del Pil cubano. Questo sussidio consentì di nascondere le enormi inefficienze del sistema economico cubano e nello stesso tempo di finanziare il generoso sistema di tutele sociali. Il dissolvimento dell'Urss, l'interruzione degli aiuti, la modifica delle ragioni di scambio ha portato il paese ad affrontare una crisi gravissima: una caduta del 30% del reddito e la necessità di ristrutturare l'assetto produttivo del Paese. In tutto ciò l'embargo americano c'entra poco. Serve a Castro per giustificare il

fallimento del suo modello e a Bush per ottenere i voti della lobby degli esuli cubani più incattiviti nei confronti del regime cubano. Quindi sarebbe opportuno che venisse tolto, ma più per ragioni politiche che economiche.

La risposta alla crisi degli anni '90 poteva essere data con una liberalizzazione dell'economia che sprigionasse le energie di un popolo che ha molte potenzialità, anche a motivo degli importanti risultati positivi conseguiti dal regime in termini di sanità ed educazione. Ma questo non è stato. L'economia cubana è uscita dalla fase più grave della crisi economica attraverso una modifica decisa dall'alto della struttura produttiva, puntando le sue carte sul turismo che oggi conta di più dello zucchero in termini di Pil. Tuttavia l'operazione non è indolore per quel che riguarda la tenuta del modello sociale. Nel passato il regime stalinistico aveva fatto conseguire al paese, come si diceva, un tasso di uguaglianza molto elevato tra i cittadini, oggi invece si è venuta a creare una situazione nella distribuzione del reddito che sarebbe eufemistico definire assurda. Infatti il turismo ha imposto la dollarizzazione dell'economia e ha creato un'economia dualistica. C'è un'economia domestica, in cui lavora la gran parte dei cittadini, ove circola il peso

cubano con il quale si acquista il minimo vitale (affitto, luce, buoni alimentari); c'è un'altra economia ove si guadagna in dollari con i quali si compra nei negozi, nei quali si trova di tutto, cibo compreso. Il regime di Cuba per un lungo periodo aveva creato la speranza che un paese piccolo e dell'area tropicale potesse crescere rapidamente e farlo con un grande equilibrio sociale. La speranza inoltre era rafforzata dal grande consenso suscitato nel paese dalla Rivoluzione, che avrebbe protetto questo modello dalla volontà egemonica degli Stati Uniti, il grande paese contiguo che vedeva Cuba come una propria appendice, senza diritto alla sovranità politica. Tuttavia il fallimento del modello di crescita e soprattutto del modello sociale (dollarizzazione ed economia dualistica) riducono fortemente il grado di consenso. Le contraddizioni offuscano, soprattutto agli occhi dei giovani, i buoni risultati del regime di cui si diceva più sopra (sanità, educazione, basso tasso di delinquenza). I cubani amano la loro terra e anche la loro indipendenza, ma oggi è diffuso negli animi, soprattutto dei giovani, lo scoramento per la mancanza di prospettive nel loro paese e per la prospettiva che l'emigrazione sia l'unica via d'uscita da un paese immobile, legato alle sorti di un singolo uomo e affossato nei suoi problemi. Solo la liberazione delle energie vitali del Paese, lungo direzioni che i cubani stessi possano darsi in un sistema politico riformato, in cui soluzioni socio-economiche diverse possono essere scelte liberamente dai cittadini, potrà far uscire Cuba dal declino, senza che ciò significhi la perdita dell'indipendenza politica del Paese.

MalaTempora di Moni Ovadia

IL LENINISMO DEL SIGNOR B.

L'assetto politico del mondo sviluppato alla svolta del secondo millennio e all'ingresso nel terzo, è caratterizzato da una marcata tendenza all'involutione di valori democratici ed istituzionali primari che ingenuamente credevamo inattaccabili. Le punte di diamante di questa regressione di natura autoritario-populista hanno le loro roccaforti nell'amministrazione Bush e nel governo mediatico del cavalier Berlusconi. Queste leadership sono a parole basate sul primato dell'economia liberista, a fatti sugli interessi economici personali. Nel caso di George W. questo significa gli interessi dei potentati che lo hanno eletto, nel caso del nostro presidente del Consiglio invece significa proprio gli interessi del suo portafoglio e, solo indirettamente e parzialmente, dei politici della sua corte. Se il grande paese e il bel paese sono i motori del trend reazionario, anche la Spagna di Aznar, l'Olanda della tragica parabola di Pym Fortuyn, e l'Austria di Haider rappresentano indicatori di una temperie epocale che tocca persino paesi di solidissima tradizione democratica come la Danimarca ultimamente scossa da fenomeni di intolleranza xenofoba. Ragione di profonda inquietudine, è anche il fatto che un governo nominalmente di sinistra come quello inglese del neo laburista Tony Blair, si sia appiattito da tutti i punti di vista su quello

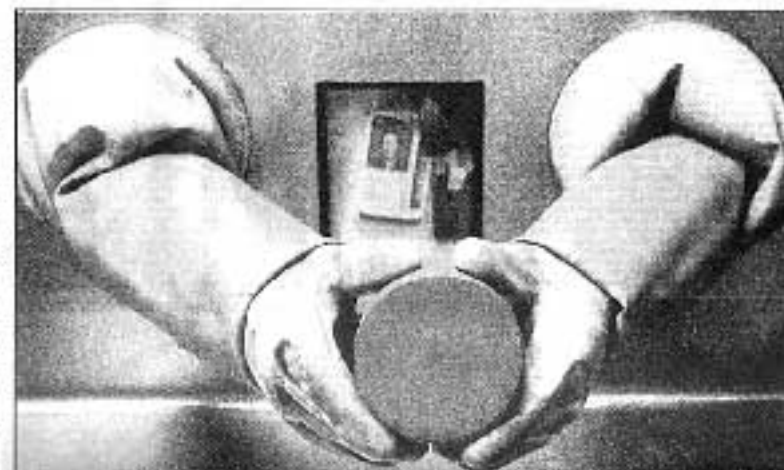
statunitense, al punto tale da avere sollevato nel suo stesso partito una fronda che si richiama ai valori reali del laburismo inglese guidata dall'attuale Cancelliere dello Scacchiere. La conseguenza più dannosa portata sullo scenario dell'Occidente da questa ondata conservatrice ed ultra conservatrice, è l'erosione del senso stesso del fare politica continuamente delegittimato con istanze ideologiche che vanno dall'anatema religioso, al plebiscitarismo, alla più vieta e falsa retorica dell'amor patrio. Questa vocazione al regime forte così diffusa sembrerebbe essere iscritta nel farsi degli eventi succedutisi al crollo del cosiddetto socialismo reale. Il crollo ha avuto come ricaduta la disattivazione dei freni inibitori che tenevano a bada latenze del mai sopito spirito fascista e dell'autoritarismo che lo ha generato e gli è sopravvissuto, latenze tenute in gestazione durante un apparente letargo e molto più diffuse di ciò che gli ottimisti dell'attuale opposizione ritengono. Il nostro paese è stato da questo punto di vista un formidabile laboratorio e ha mostrato in tutta evidenza la fragilità "weimariana" della nostra democrazia e soprattutto della nostra pur avanzatissima Carta Costituzionale. Grande merito va tributato a Silvio Berlusconi per avere dimostrato in soluzioni che un'intera architettura politico-istituzionale costruita in quasi mezzo secolo,

può essere smontata in un paio di anni se si hanno le idee chiare. E il cavaliere le idee ce le ha chiarissime perché è un leninista puro. Vuole il potere per fare la rivoluzione che gli consenta di avere l'assoluta immunità ed impunità per salvaguardare ed incrementare il suo già smisurato potere economico. Inoltre sa che la democrazia italiana ha i piedi di argilla a causa di un deficit di democratici, infatti la quasi metà degli italiani, se lo ha votato, deve avere un'idea assai personale e vaga delle regole che fondano un'autentica società democratica. A questo punto dal petto, di chi come me sta all'opposizione, sorge urgente la domanda già posta a suo tempo dal principe nihilista Kropotkin e poi dal fondatore dello Stato Sovietico: "Che fare?". La risposta è fare il semplice che è difficile da conquistare. Fare come Berlusconi, rendere coerenti propositi politici ed azioni ovvero mettere a punto un programma serio di leggi severe che ripristinino i principi costitutivi della nostra Repubblica fondata sul lavoro, la parità dei diritti e l'antifascismo. Per questo è necessario non farsi tiranneggiare dai complessi di colpa, assumersi con coraggio la responsabilità della propria visione del mondo nel quadro di una onesta mediazione coi propri alleati, unire le forze sane ed evitare i beau geste alla Luciano Violante il quale con animo nobile tesse la mano agli ex fascisti che gliela hanno addentata per papparsi il braccio e cercare di arrivare a mordere il cuore al fine di distruggere i valori della Resistenza e della Costituzione.

la stampa inglese non cede: perché la guerra?

THE INDEPENDENT

1,200 weapons inspectors spent 90 days in Iraq. The exercise cost \$300m. And the number of weapons found? 0



Come diceva una famosa pubblicità: fatti, non parole. E i fatti che l'Independent mette al posto del titolo di prima pagina sono eloquenti: «1200 ispettori hanno passato 90 giorni in Iraq. L'operazione è costata 300 milioni di dollari. E il numero di armi trovate? 0». Come non bastasse, accanto alla foto (un disco di plutonio rimosso da una testata nucleare nei laboratori americani di Los Alamos) si legge che «la Corea del Nord è in grado di costruire sei bombe nucleari». La domanda è sempre la stessa: per quale motivo è stata fatta la guerra all'Iraq?

segue dalla prima

Se il peggio diventa legge

Viene confermato l'innalzamento da un giorno all'altro a quaranta anni di anzianità per andare in pensione a partire dal 2008. Viene indicata una strada degli incentivi che, al di là di quello che è stato detto, non si può

applicare nel settore pubblico. E addirittura viene peggiorata l'impostazione generale consentendo sì dopo il 2008 il pensionamento di anzianità con le vecchie modalità di età lavorativa, ma introducendo a ritroso per tutti questi lavoratori la base di calcolo contributivo. Ho definito tutto ciò immorale. Il perché è presto detto, perché si tratta di un regalo fatto alle imprese che in questo modo potranno mettere il lavoratore che a 57 anni non avrà maturato, dopo

il 2008, la sua piena pensione di anzianità di fronte al ricatto: o perdere il posto di lavoro o accontentarsi di una pensione che, calcolata retroattivamente con il metodo contributivo, sarà sostanzialmente uguale alla metà di quella che aveva maturato. Se a tutto questo si aggiunge che nel decreto legge, varato contestualmente alla Finanziaria, viene inserita una norma che altera profondamente tutte le tutele e le garanzie per i lavoratori espo-

sti a lavorazioni con l'amianto, mettendoli in forse addirittura le domande già presentate, si ha esattamente la conferma di quello che andiamo dicendo. Il governo, di fronte alle difficoltà e ai propri fallimenti, scarica sui lavoratori di oggi e su quelli del futuro le proprie responsabilità. Paga un tributo all'Europa e contemporaneamente rende il futuro dei lavoratori del nostro Paese assolutamente incerto, molto più precario ed esposto a tutti i rischi che questa nuova

configurazione ovviamente propone. Non solo, dunque, è sacrosanto lo scorporo generale, ma sarà sacrosanta una mobilitazione capace di durare nel tempo e di affermare con la nettezza necessaria l'equità e la sostenibilità della attuale sistema previdenziale (la riforma Dini per la quale il sindacato e i lavoratori si sono impegnati e hanno pagato prezzi consistenti) dall'iniustizia e dalla rigidità di quanto viene proposto dal governo che, invece, colpisce in manie-

ra fortissima la condizione di chi lavora. E a proposito di giovani: è evidente che tutto questo scarica su di loro incertezze, precarietà e costi non sopportabili. La manifestazione di oggi è una prima, importante occasione per dire, in tante e in tanti, che siamo per la difesa del modello sociale europeo e contro la riforma delle pensioni del governo Berlusconi.

Guglielmo Epifani



cara unità...

La grande vita di Ettore Cella Dezza

Felice Besostri

Caro Direttore, in questi giorni nel reparto di rianimazione dell'Ospedale Centrale di Zurigo lotta contro la morte il compagno Ettore Cella Dezza, presidente onorario della società editrice dell'Avvenire dei Lavoratori, la più antica pubblicazione in lingua italiana del movimento operaio e socialista (105 anni). Il nome di Ettore Cella Dezza pare che in Italia non dica niente a nessuno pur essendo un esempio della nostra emigrazione. Suo padre è stato per più di trent'anni il gestore del Ristorante Cooperativo: un'altra istituzione quasi centenaria dell'emigrazione italiana. Nelle varie sedi del Ristorante Cooperativo, fondato anche per essere a disposizione delle organizzazioni sindacali e politiche della sinistra, sono stati ospitati Lenin e la Belabanof, Turati e Modigliani, Saragat e Lelio Basso, Nenni e Pertini, oltre che essere punto di ritrovo dell'antifascismo. Presso il Cooperativo ha avuto sede la Federazione Socialista

Italiana in Svizzera (detto incidentalmente l'unica organizzazione socialista che ha aderito unanime agli Stati Generali della Sinistra di Firenze e poi ai DS) e l'Avvenire dei Lavoratori, con a capo Ezio Canonica e Ignazio Silone. Questo figlio di immigranti italiani è stato attiva staffetta partigiana ed uno dei massimi attori del teatro svizzero di lingua tedesca, uno dei fondatori della televisioni svizzera, il traduttore in lingua tedesca di Pirandello e di Edoardo De Filippo. Ettore Cella Dezza ha collaborato con Grassi e Strehler per gli spettacoli svizzeri del Piccolo Teatro della Città di Milano. Il 13 settembre 2003 il Comune di Zurigo, a guida socialista ha festeggiato nella sede del Comune il 90° compleanno di Ettore Cella. Oltre che il Sindaco hanno ricordato Ettore Cella Anna Rotter Schiavetti, la figlia del senatore socialista Schiavetti rifugiato in Svizzera per sfuggire al fascismo. Oltre che le commedie Ettore Cella ha al suo attivo film, poiché, oltre che attore, è stato regista. Nel suo discorso di saluto il Sindaco ricorda le persone legate alla sua carriera artistica tra cui Luigi Comencini e ricorda come la televisione di lingua tedesca in coincidenza con il suo compleanno abbia trasmesso tre sue interpretazioni e attraverso l'indomani il film di Anne Cuneo "Ettore Cella - Vita di un artista". Oltre che Pirandello e De Filippo ha tradotto in tedesco per il teatro Macchiavelli, Goldoni, Cocteau, Sartre e Steinbeck.

Sono stupito, conoscendo ormai da 6 anni in occasione della mia elezione alla Presidenza della FSIS-DS prima e successivamente alla co-direzione dell'Avvenire dei Lavoratori, che un così grande prodotto della nostra emigrazione non abbia mai ricevuto dalla Repubblica Italiana un cavaliere e che in occasione della sua grave malattia non abbia ricevuto i tradizionali auguri che si mandano ai compagni. Spero che anche questa volta la sua forte fibra gli consenta di superare il difficilissimo momento, vorrei tuttavia che l'Unità si distinguesse e non si confondesse con il silenzio dell'altra stampa di lingua italiana.

La Commissione «Pulp Fiction»

Claudio Gherardini
Forse faccio confusione... Ma Quentin Trantino non era il presidente della Commissione Pulp Fiction?

Quel fratello non c'è

Michele Anselmi, Roma
Caro direttore, capisco tutto: la polemica giornalistica, anche nel campo del cinema, è fatta di tormentoni e sottolineature.

Ma non mi spiego perché l'Unità continui a scrivere, a proposito dei fratelli Pupi e Antonio Avati, una cosa inesatta, anzi non vera. Ancora ieri l'altro, nel sopralco di pagina 23, si poteva leggere questa frase: «Il presidente di Cinecittà Holding (Avati, ndr), di fronte alla presenza di suo fratello Antonio, anche produttore del suo film, nella giuria allargata dei David, ha scelto di evitare il "conflitto di interessi" (...) ritirando la candidatura del "Cuore altrove"». Il cinema di Avati può non piacere, si possono nutrire perplessità sul suo ruolo alla testa di Cinecittà Holding (ma allora valeva anche per Gillo Pontecorvo, suo predecessore in tempi di centrosinistra al governo), però una piccola verità va ristabilita: Antonio Avati non fa parte della pletorica e forse inattendibile giuria dei David. Basta consultare il sito dell'ente: www.daviddidona-tello.it. Tra i 478 giurati ci sono molti parenti (figli, figlie, madri) più o meno giustificabili. Ma quel fratello non c'è.

Grazie. Abbiamo preso nota dell'errore.

F.C.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it